

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



4

Anno XCVII
Aprile 2006

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella V Veglia di Quaresima.....	pag. 187
Omelia nella Messa per il I anniversario della morte di Giovanni Paolo II e di ringraziamento per la dignità cardinalizia all'Arcivescovo di Bologna	» 189
Omelia nella Messa per la Pasqua degli universitari	» 192
Pensieri per la XXI Giornata Mondiale della Gioventù.....	» 194
Parole di saluto ai Mussulmani	» 197
Omelia nella Messa Crismale.....	» 198
Omelia nella Messa <i>In Coena Domini</i>	» 202
Omelia nella celebrazione della Passione del Signore	» 204
<i>Via Crucis</i> cittadina	» 206
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	» 208
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua	» 210
Omelia nella Messa per la III domenica di Pasqua	» 212
Omelia nella Messa a conclusione del Congresso Eucaristico del Vicariato di Budrio	» 214

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Rinunce a Parrocchia.....	pag. 216
— Nomine	» 216
— Conferimento dei Ministeri.....	» 216

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale	pag. 217
---	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Publicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA V VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 1° aprile 2006

1. Carissimi catecumeni, l'approssimarsi della notte pasquale nella quale verrete generati dall'acqua e dello Spirito Santo alla vita divina, induce la Chiesa ad istruirvi questa sera sui mezzi cui dovrete ricorrere per custodire la bellezza della vostra condizione. Il ricorso a questi mezzi vi è stato or ora raccomandato da S. Giovanni Crisostomo. Quali mezzi?

«Anzitutto la preghiera incessante, unita al rendimento di grazie per i doni ricevuti e alla supplica per la loro conservazione», ci ha appena insegnato il santo Vescovo e Padre della Chiesa. E poiché non sappiamo come pregare e che cosa chiedere, il Signore Gesù ce lo ha insegnato. Voi, carissimi catecumeni, questa sera riceverete in dono dalla Chiesa la «preghiera del Signore» dal momento che solo il battezzato la può dire con piena verità.

Eravamo morti a causa del peccato ed incapaci di accostarci al Padre, ma attraverso il battesimo siamo liberati dalla nostra condizione di morte ed introdotti alla presenza di Dio. Uniti a Cristo e partecipi della sua divina figliazione, voi potete dire: «Padre nostro, che sei nei cieli ...». Mai come quando pregherete così, si manifesterà la sublime dignità della vostra persona rigenerata dal battesimo: figli nel e col Figlio unigenito voi dite «Padre nostro ...».

Ma «la preghiera del Signore» che voi, carissimi catecumeni, riceverete fra poco in dono, ha anche un altro dono in se stessa: il dono di istruirvi su che cosa dovete desiderare e su come dovete desiderare. Carissimi, le domande fondamentali che ogni persona umana pone sono tre: che cosa è la verità? quale è il mio bene? che cosa ho il diritto di sperare? Il dono che vi è stato fatto del Simbolo della fede è la risposta alla prima domanda: in esso voi conoscete le verità più necessarie a conoscersi. Il dono che il Signore vi fa della sua santa Legge vi dice quale è la strada che voi dovete percorrere per giungere al bene sommo. Il dono che il Signore vi fa questa sera, la sua preghiera, vi dice che cosa potete e dovete desiderare, che cosa avete il diritto di sperare. Dovete desiderare ed avete il diritto di sperare che il Nome santo di Dio sia sempre santificato, che il suo Regno venga e che la sua volontà si compia. Ed in secondo luogo dovete desiderare ed avete il diritto di sperare di non mancare mai del

cibo necessario, di avere sempre rapporti di pace col vostro prossimo frutto del perdono reciproco, e di essere liberati dal male. Vedete, carissimi catecumeni, la «preghiera del Signore» è la nostra scuola di vita: in essa ci viene insegnato che cosa pensare, come agire, che desideri nutrire.

2. Ma questa sera compirò su di voi, carissimi catecumeni, un gesto altamente significativo: toccando col pollice orecchio e bocca dirò: «effatá - apriti».

Il secondo mezzo fondamentale per rimanere sempre stabili nello splendore della vostra dignità battesimale è l'ascolto della parola di Dio. Esiste un udito fisico, mediante il quale voi potete udire le parole umane ed i significati che esse veicolano. Sono parole pronunciate dall'uomo: sono significati elaborati dalla ragione umana. Siamo dunque perfettamente equipaggiati dalla natura per sentire le une e comprendere gli altri.

Ma col battesimo voi, carissimi catecumeni, sarete introdotti in un dialogo di cui uno dei due interlocutori è Dio stesso. Dio stesso vi rivolge la sua parola, la quale, poiché parola di Dio, veicola pensieri divini. È necessario che voi abbiate un udito spirituale ed una intelligenza nuova per essere adeguatamente equipaggiati per ascoltare e capire ciò che il Signore stesso vi dice.

La cosa è ancora più chiara se voi pensate che il Signore non vi parla direttamente ma mediante la “stoltezza della predicazione”; se voi pensate che la parola scritta di Dio è all'apparenza un libro come ogni altro. Il rito che compiamo significa che nel battesimo voi diventerete capaci di “ascoltare la parola di Dio” nella predicazione della Chiesa, nella S. Scrittura. E la vostra bocca sarà capace di rispondere a questa parola.

Oh avvenimento mirabile! L'uomo in dialogo con Dio perché Dio lo rende capace di ascoltarlo e di rispondergli.

Carissimi fedeli, noi tutti abbiamo già ricevuto tutti questi doni, vivendo coi nostri fratelli catecumeni questo itinerario quaresimale, prendiamo nuova coscienza della grandezza della nostra condizione; siamo fieri del nome di cristiani e della nostra appartenenza alla S. Chiesa: gioiosamente umili di essere stati pensati, creati ed amati in Cristo Gesù dal Padre ricco di misericordia.

**OMELIA NELLA MESSA
PER IL I ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GIOVANNI PAOLO II
E DI RINGRAZIAMENTO PER LA DIGNITÀ CARDINALIZIA
ALL'ARCIVESCOVO DI BOLOGNA**

Metropolitana di S. Pietro
domenica 2 aprile 2006

1. «Vogliamo vedere Gesù», dicono alcuni greci all'apostolo Filippo. Carissimi fedeli, è questo il desiderio più profondo che dimora nel cuore di ogni uomo: ne sia o non ne sia consapevole; sappia o non sappia esprimerlo. Non era semplicemente il desiderio di vedere come si presentava esteriormente Gesù, ma il presentimento che da Lui avrebbero ricevuto risposta le loro domande più profonde.

In realtà il desiderio dell'uomo di "vedere Gesù" nasce da una chiamata che lo precede; l'uomo vuole vedere Gesù perché è già stato guardato e desiderato da Dio stesso. «Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre» dice chi ha scoperto la verità più profonda di se stesso, «tu mi conosci fino in fondo. Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto» [Sal 139 (138), 13.15]. L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo consiste in questo scambio di sguardi e di desideri. «Mi hai fatto come un prodigio», esclama pieno di stupore l'uomo che ha scoperto la radice ultima della sua dignità.

Ma nella vicenda di quei greci, vera metafora della vicenda di ogni uomo, accade qualcosa di imprevisto. In un certo senso, il compimento del loro desiderio non avviene immediatamente. Dio non può ancora farsi vedere dall'uomo perché non è ancora accaduto quel fatto nel quale solamente Dio avrebbe mostrato il suo vero volto. «In verità, in verità vi dico:» risponde Gesù a Filippo «se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto... quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». Il vero volto di Dio è il Cristo sulla Croce; è il Cristo che dona Se stesso sulla croce; «l'amore che move il sole e l'altre stelle» è l'amore crocefisso: «quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». Alla fine del racconto della passione del Signore, l'evangelista che ha visto squarciare il costato di Cristo, riassumerà pertanto tutta la vicenda umana con le seguenti parole: «volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Il cammino dell'uomo o è un itinerario verso la visione dell'amore di Dio che prende carne e sangue in Cristo crocefisso o diventa un itinerario verso la distruzione della propria umanità. È nel fianco ferito di Cristo che può essere visto ed incontrato il Mistero di Dio; è partendo da questa visione e da questo incontro che possiamo

sapere che cosa significa vivere, perché scopriamo la verità dell'amore.

2. «Se uno mi vuole servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo». Carissimi fedeli, avete voluto fare oggi festa e lodare il Signore per l'elevazione del vostro Arcivescovo alla dignità cardinalizia. Vi ringrazio per la vostra numerosa e partecipe presenza; ringrazio tutte le autorità, civili, militari, accademiche, che hanno voluto onorare con la loro presenza la nostra celebrazione; ringrazio soprattutto tutte le persone che impossibilitate ad esser presenti per la malattia, mi hanno assicurato la loro preghiera.

Ringrazio in modo speciale Vs. Eminenza, arcivescovo Ghennadios, e nella sua persona S. Santità Bartolomeo I, che lei qui rappresenta. È un profondo vincolo nella stessa sequela di Cristo che ogni giorno più si costituisce e si rinsalda.

La glorificazione del pastore – amavano ripetere i padri della Chiesa in occasioni come queste – è la glorificazione del gregge, e l'onore reso al padre è onore reso ai figli.

Ma il Signore rivolge a me in primo luogo l'avvertimento evangelico: «se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io là sarà anche il mio servo». Il vero servo del Signore non può dimorare in un luogo diverso dal luogo dove abita il suo Signore: nell'amore che prende corpo nel dono di sé fino alla morte.

Carissimi fedeli, ottenga a me in primo luogo ciò che la nostra preghiera ha chiesto al Padre misericordioso all'inizio di questa celebrazione: che possa «vivere ed agire sempre in quella carità, che spinse il [suo] Figlio a dare la vita per noi». È questa carità il segno distintivo, la definizione stessa dell'episcopato nella Chiesa.

La parola evangelica che oggi così profondamente ci commuove, è fondamento della consegna che il S. Padre ha fatto a ciascun neo cardinale nel giorno del Concistoro pubblico: «La porpora che indossate sia sempre espressione della caritas Christi, stimolandovi ad un amore appassionato per Cristo, per la sua Chiesa e per l'umanità».

3. Carissimi fedeli, il Signore ci fa il dono di celebrare questi divini misteri nel primo anniversario della morte del servo di Dio Giovanni Paolo II.

La narrazione evangelica appena ascoltata è la chiave interpretativa più adeguata della vita e della missione del servo di Dio. Nell'Enciclica programmatica del suo pontificato, egli scriveva: «La Chiesa desidera servire quest'unico fine: che ogni uomo possa ritrovare Cristo, perché Cristo possa, con ciascuno, percorrere la

strada della vita, con la potenza di quella verità sull'uomo e sul mondo, contenuta nel mistero dell'incarnazione e della redenzione, con la potenza di quell'amore che da essa irradia» [Lett. Enc. *Redemptor homini* 13,1; *EE* 8/40].

«Vogliamo vedere Gesù», chiedono i greci. Giovanni Paolo II ha percorso tutte le strade del mondo perché l'uomo, ogni uomo, potesse vedere Gesù ed in Gesù vedere se stesso e la sua dignità; potesse sciogliere l'enigma della sua vita, scoprendo la verità dell'amore.

Carissimi giovani, voglio terminare rivolgendomi a voi: a voi che siete la gioia più grande e la preoccupazione più intensa del mio servizio episcopale. Vedete quale stupenda compagnia è la Chiesa! Sostenuti sulle spalle di così grandi testimoni, non distogliete mai lo sguardo da Cristo; non distogliete mai lo sguardo dalla grandezza della vostra dignità e libertà. È da questo duplice sguardo congiunto che voi imparerete a vivere perché imparerete ad amare.

OMELIA NELLA MESSA PER LA PASQUA DEGLI UNIVERSITARI

Metropolitana di S. Pietro
mercoledì 5 aprile 2006

1. «Se rimanete fedeli alla mia parola sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Carissimi giovani, è Gesù che vi ha chiamati questa sera, perché egli desidera incontrarvi; egli desidera che accada nella vostra vita “qualcosa” che la renda veramente buona, grande, degna di essere vissuta. Che cosa? Che voi conosciate la verità e che la verità conosciuta vi faccia liberi.

Gesù inizia con voi il suo dialogo, carissimi amici, dicendovi subito due grandi parole, forse le più grandi che risuonano nel discorso umano: verità e libertà. Non solo, ma pone uno stretto legame fra le due: è la verità conosciuta che vi farà liberi; è la verità che genera la libertà. Era la cosa più “controcorrente” che Gesù poteva dirvi. Sì, poiché vi è continuamente insegnato che parlare di verità è pericoloso per la libertà dell'uomo; che solo i relativisti sono i custodi della libertà umana; che chi afferma l'esistenza di valori assoluti, indisponibili cioè alla negoziazione umana, è nemico della democrazia. Ma Gesù questa sera vi dice: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». È la verità che rende liberi. Ma quale verità? quale libertà?

Voglio rispondere a queste domande ricordandovi un episodio narrato nel Vangelo secondo Luca: l'incontro fra Gesù e Zaccheo. Zaccheo è un ladro, e chi ruba è schiavo del denaro al quale sacrifica anche la giustizia. Egli vuole vedere Gesù e Gesù passando si ferma e lo guarda: il dialogo fra due persone inizia spesso da un profondo intrecciarsi di sguardi. Chiede a Zaccheo di essere invitato a cena. È durante quella cena, è a causa di quell'incontro che il ladro riceve in dono un nuovo orizzonte di vita e intravede la possibilità di vivere donando piuttosto che possedendo. Vedete, carissimi giovani: ha incontrato Cristo, è divenuto libero dalla schiavitù del possesso; libero perché capace di amare.

Quale verità ci rende liberi? ci eravamo chiesti. È ciò che ci viene svelato in Gesù: nella sua persona, nella sua vita, nella sua parola; è cioè il volto del Mistero come Amore che si prende cura di noi. È la persona di Cristo vivente nella Chiesa che ci fa liberi.

Quale libertà ci viene donata dall'incontro colla verità che è il Cristo? È una profonda trasformazione del proprio io. La S. Scrittura usa una terminologia fortissima: ri-nascita; ri-generazione. È un nuovo inizio, ma nel tuo essere. Non in senso morale principalmente:

cambia la vita, certo, ma perché è stata trasformata la struttura interiore dell'io. L'evangelista, come avete sentito, parla della «schiavitù del peccato». Quando l'uomo conosce la verità, incontra cioè Cristo, egli libera la forza della sua volontà per il bene; è posto nella comunione con il Padre e con gli altri. La libertà liberata è questa comunione: «lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre».

2. Carissimi giovani, avete sentito nella prima lettura il racconto di tre giovani che rifiutarono di sottomettersi al potente che imponeva loro un atto di idolatria.

Non fermatevi alle particolari circostanze storiche del racconto; questo vi priverebbe della possibilità di coglierne la drammatica attualità.

C'è anche oggi un potere di carattere culturale [si fa per dire] che limita, menoma e quasi spezza alle radici stesse la vostra libertà, nella vostra anima, nel vostro cuore, nella vostra coscienza.

Quando quel potere cerca di convincervi che non esiste nessuna verità immutabile circa ciò che è bene/male per l'uomo, ma che tutto è negoziabile dalle convenzioni sociali, è come dirvi che in qualunque momento ogni scelta vale come il suo contrario. Una tale libertà è una condanna, perché presuppone una totale neutralità di ciò che esiste; presuppone che ciascuno sia originariamente e completamente solo.

Guardatevi da questi mercanti del nulla, anche se fanno uso – come il re Nabucodonosor – del «suono del corno, del flauto, della cetra, dell'arpicordo ... e di ogni specie di strumenti musicali». Se cioè fanno uso di ragionamenti apparentemente a favore dell'uomo.

Anche a ciascuno di voi Gesù questa sera viene incontro e vi dice: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». È un'esigenza ed un ammonimento. Un'esigenza: è un rapporto onesto colla verità la condizione della libertà; un ammonimento: senza questo rapporto colla verità la persona non realizza se stesso. L'uomo è libero quando si sottomette alla verità.

PENSIERI PER LA XXI GIORNATA DELLA GIOVENTÙ

Palazzo dello Sport
sabato 8 aprile 2006

LA VERITÀ DELL'AMORE

1

«Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello dell'esistenza umana» [K. Wojtyła].

Carissimi giovani, siamo entrati nella Settimana santa, la settimana della passione, la settimana nella quale ci è stata rivelata la verità intera circa l'amore. Questa rivelazione voi la vedete in Cristo crocefisso: la verità circa l'amore ha preso corpo e sangue in Cristo crocefisso. Volgi il tuo sguardo a Lui: semplicemente guardalo, in questi giorni. E dite: "questo è l'amore".

Carissimi giovani, non sapete che cosa significhi vivere; non realizzerete voi stessi se non amando. È per questo che durante questi giorni, soprattutto, dovete con la vostra inquietudine e le vostre incertezze, anche con le vostre debolezze e peccati, avvicinarvi a Cristo; appropriarvi del suo amore: solo così ritroverete voi stessi. Se saprete tuffarvi in Lui, innestarsi in Lui, potrete trarre da Lui l'amore vero di cui Egli ha la pienezza.

2

Carissimi amici, il tempo e lo scorrere dei vostri giorni può essere una benedizione o una maledizione; così come i momenti, il giorno del vostro riposo un godere del bene o una disperata evasione della vita, una fuga dalla realtà.

Il tempo e lo scorrere dei vostri giorni è «benedizione» quando è risposta forte e generosa al grande compito che è la vostra vita. La cosa più degna che l'uomo fa è il suo lavoro, perché è mediante il vostro lavoro – per molti di voi è la scuola, lo studio, l'università – che l'io si realizza, che da una risposta adeguata al suo compito; compito che il Signore ha affidato a ciascuno di noi. Carissimi giovani, perché nel cuore si accenda la luce circa la dignità del vostro lavoro quotidiano, è necessario che nella luce della Croce voi abbiate la percezione della dignità della vostra persona. Ciò che fate è grande, perché la vostra persona è grande.

Ma per vivere la tua giornata, il tuo lavoro così, bisogna riprendere in profondità ciò che forse abbiamo appreso da bambini: alzarsi al mattino e prima di tutto pregare. Sembra di poco conto. Non è così: si prende coscienza della realtà nel modo giusto. Capirai pian piano che il tuo lavoro, il tuo andare a scuola è gloria di Cristo: rivela la sapienza che ha creato il mondo.

È per questo che la celebrazione della domenica, «giorno del Signore», vi dona il senso pieno del vostro lavoro, dello scorrere dei vostri giorni.

3

Carissimi amici, avete sentito parlare di fragilità umana. Molte sono le forme e le condizioni di esistenza in cui si manifesta la nostra fragilità. Vorrei però attirare la vostra attenzione sulla “cosa” più fragile di tutte, più inferma di tutte: la nostra libertà. Sì, veramente la cosa più grande che possediamo, è anche la più fragile di tutte.

In che cosa si manifesta la fragilità della nostra libertà? Nel fatto che essa è continuamente nel rischio di negare colle sue scelte quel bene che l'uomo ha affermato e riconosciuto colla sua ragione. «Vedo il bene e lo approvo, e poi faccio il male», disse uno che fece la scoperta viva di questa fragilità. Chi guarirà la libertà da questa infermità? Chi libererà la libertà perché possa realizzare la nostra persona nel bene, nella giustizia, nell'amore?

È Cristo che possiede la medicina per guarirti da questa malattia. Non abbiate paura di manifestare a Lui le vostre piaghe nel sacramento della confessione pasquale che farete in questi giorni. Egli vi guarisce. Come? donandovi la capacità di amare. Essa vi porta a desiderare tutto ciò che è vero, nobile, bello: lasciatevi plasmare dall'Amore dono di Cristo e la vostra libertà sarà pienamente sciolta.

4

Carissimi amici, avete sentito la narrazione di una vicenda straordinaria vissuta da ragazzi e ragazze come voi, tanto nobili e grandi che preferirono rinunciare alla vita piuttosto che alle ragioni per cui vale la pena vivere. È la vicenda della «Rosa bianca».

Sara ha posto tre domande fondamentali al riguardo: perché questi ragazzi hanno dato la vita per testimoniare “qualcosa” in cui credevano? È servito a qualcosa la loro testimonianza? Che cosa c'entra con noi ragazzi di oggi?

Carissimi giovani, avete sentito che una forma di follia, a mio giudizio la più grave, è la perdita del senso della realtà. Vorrei comunicarvi questo pensiero con un'immagine: provare a sradicare una pianta dal terreno. Essa non può vivere a lungo: è destinata alla morte. "Sradicare", ho detto. Ebbene, è possibile che anche a voi giovani accada di essere come sradicati dal terreno che vi può nutrire. E quale è questo terreno? Quella vita, quella cultura, diciamo pure una parola che forse può infastidirvi, ma – abbiate pazienza un momento – ve la spiegherò subito: radicato nella tradizione quella stupenda tradizione che ha la sua sorgente dall'incontro che tanti uomini e donne hanno avuto con Cristo. E rimanendo dentro di essa che voi diventerete grandi, forti e nobili; capaci di amare e di lavorare.

Sono i vostri educatori che vi trasmettono tutto questo. E qui avviene un fatto di una bellezza incomparabile. Dentro alla nostra grande tradizione cristiana in cui voi vi radicate mediante il rapporto con i vostri educatori, ciascuno di voi diviene se stesso, dotato di incomparabile originalità. Potete dire in piena verità: «io», e quindi all'altro «tu».

Carissimi amici, sorretti da amicizie vere e grandi, rimanendo fedeli alla tradizione a cui siamo stati consegnati, una testimonianza così come quella dei giovani della «Rosa bianca» è veramente umana; è possibile a tutti voi. Io. Il vostro Vescovo, sono in mezzo a voi semplicemente per aiutarvi a vivere così.

5

Carissimi giovani, la costruzione di una città bella, giusta, armoniosa è l'impresa terrena più grande. Non defilatevi da questa responsabilità.

E, come avete detto ora, la sorgente di questo impegno costruttivo è l'amore all'uomo che noi impariamo da Cristo crocifisso; un amore che nasce perché nella luce di Cristo il vostro cuore si è riempito di stupore di fronte alla dignità di ogni persona: la dignità del bambino già concepito e non ancora nato; la dignità del bambino sfruttato, vilipeso e senza possibilità di essere educato; la dignità dello straniero; la dignità della schiava costretta a prostituirsi; la dignità del malato terminale.

Ed allora vale la pena impegnarsi per una città dove non ci siano più aborti; dove ad ogni bambino sia data somma riverenza; dove lo straniero abbia pari dignità; dove ogni donna sia riconosciuta nella singolare bontà e valore della sua femminilità. Basta amare come Cristo ha amato e tutto questo diventa possibile.

PAROLE DI SALUTO AI MUSSULMANI

Arcivescovado
sabato 8 aprile 2006

Vi sono grato per gli auguri e le felicitazioni che mi avete portato per la mia elevazione alla dignità cardinalizia, e sono grato a Mons. Stefano Ottani, che ha reso possibile questo incontro.

La vostra presenza nella casa dell'Arcivescovo è per me e per voi occasione propizia per condividere speranze e preoccupazioni in questo tempo particolarmente difficile. Sono sicuro di condividere con voi la certezza che tra le preoccupazioni più gravi c'è quella del terrorismo. Il fatto che l'accesso al Tempio ed al Monumento simbolo della nostra città abbia dovuto essere così fortemente limitato, in questi giorni, dimostra che quella preoccupazione ha ragione di essere.

Se vogliamo con verità costruire una convivenza degna di ciascuna persona, è necessario che tutti concordiamo sul giudizio che il terrorismo, di qualunque matrice esso sia, è una scelta perversa e crudele e calpesta la colonna portante ed il fondamento della civiltà umana: il diritto alla vita di ogni persona umana dal suo concepimento alla sua morte naturale. La vita di ogni persona umana deve essere considerata sacra da ogni credente e da ogni uomo retto. Appellarsi a Dio per uccidere innocenti o violare in suo nome fondamentali diritti, è una bestemmia, un gravissimo atto di empietà.

Come vedete, cari amici, abbiamo un grande spazio di azione in cui sentirci uniti: i valori del rispetto reciproco, della difesa da parte nostra e vostra dei diritti che discendono dalla uguale dignità di ogni persona umana. Il credente – e noi come cristiani e mussulmani siamo credenti – ha una responsabilità ancora maggiore, e la forza spirituale della preghiera.

Bologna è città ospitale, come sicuramente avrete già sperimentato. Nel reciproco riconoscimento potremo continuare ad edificare una città sempre più giusta. Soprattutto mi permetto di raccomandarvi l'impegno di educare le generazioni più giovani, i vostri bambini e ragazzi, alla coltivazione di pensieri di rispetto, di pace, di solidale convivenza.

Che il Dio misericordioso e compassionevole vi protegga, vi benedica e vi illumini sempre. Ed il Dio della pace ci unisca nella verità, nella giustizia e nell'amore. Grazie.

OMELIA NELLA MESSA CRISMALE

Metropolitana di S. Pietro
giovedì santo 13 aprile 2006

1. «Lo Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri. Oggi si è adempiuta questa Scrittura». Carissimi fratelli, stiamo celebrando l'adempimento della Scrittura di cui abbiamo ascoltato la proclamazione. Ne celebriamo l'adempimento in Cristo, e mediante Cristo in ciascuno di noi.

La santa liturgia odierna ci invita in primo luogo a meditare sul sacerdozio di Cristo .

L'elevazione ipostatica della sua umanità costituisce la sua unzione-consacrazione sacerdotale, ma essa deve essere sempre vista intimamente orientata alla morte sulla Croce ed alla sua glorificazione nella Risurrezione. «Incarnazione, morte e risurrezione sono considerate come i vertici, strettamente collegati tra di loro, di un unico ed identico avvenimento salvifico. L'incarnazione appare ordinata alla morte redentrice che, a sua volta, ha come conseguenza la risurrezione, la quale per l'uomo Gesù significa la pienezza della gloria. La glorificazione rappresenta il punto finale di quel cammino che Cristo percorre dalla incarnazione alla morte» [J. ALFARO, in *Mysterium salutis*, vol. 5, ed. Queriniana, Brescia 1971, pag. 870]. L'«oggi» di cui parla il Cristo come tempo in cui si compie la profezia, l'«anno di grazia del Signore», è costituito precisamente dall'intero Evento-Cristo, accaduto in tre momenti fondamentali: Incarnazione-Morte-Risurrezione.

L'adempimento delle Scritture è già anticipato nell'Incarnazione; è realizzato nella Morte sulla Croce; è perfezionato nella Risurrezione.

Il Verbo prendendo una natura in tutto simile alla nostra, già accettava per ciò stesso la morte. Prendendo una natura in tutto simile alla nostra, egli è libero della libertà propria dell'uomo, vale a dire di quella libertà che deve responsabilmente decidere sul significato ultimo della vita della persona e quindi della sua morte: «Entrando nel mondo» – scrive l'autore della Lettera agli Ebrei – «Cristo dice: tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato ... Allora ho detto: Ecco io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà» [Eb 10,5-7].

La morte poi del Verbo incarnato sulla Croce è nel suo intimo oblazione che il Verbo incarnato fa di Se stesso al Padre; atto di obbedienza nella pienezza dell'amore. E' l'unico, vero, perfetto sacrificio che esprime umanamente in forma perfetta la divina

filiazione del Verbo; è l'atto nel quale ciascuno di noi è stato liberato dalla sua condizione di peccato.

La Risurrezione infine è stata l'accettazione da parte del Padre di questo Sacrificio di Cristo: nella Risurrezione l'atto di auto-donazione fatto dal Verbo incarnato sulla Croce ottiene dal Padre valore eterno. Il Risorto vive permanentemente, partecipa eternamente nella sua umanità alla Vita gloriosa del Padre, come Agnello immolato: "Vidi ... un Agnello come immolato" (Ap 5,6). «Il Cristo risorto non muore più, ma l'atto per il quale si è offerto di passare attraverso la sofferenza e la morte per entrare nella gloria, permane anche nello stato glorioso, e anzi è proprio lì che esso trova la sua ultima perfezione, la sua piena realtà di sacrificio gradito e riconciliatore ... Il suo sacrificio non ha bisogno di essere ripetuto, poiché esso è sempre attuale» [M.J. NICOLAS, *Théologie de la Résurrection*, Paris 1981, pag. 335].

Questo è il sacerdozio di Cristo: sacerdozio unico, senza ascendenza, senza discendenza (cfr. *Eb* 7,3). Sacerdozio unico che si esprime in un sacrificio permanente, definitivo, irripetibile, indistruttibile: *stat Crux, dum volvitur orbis*.

2. Celebrando l'unzione di Cristo da parte dello Spirito, noi oggi celebriamo anche la nostra partecipazione alla stessa: la nostra unzione, il nostro dies natalis come «sacerdoti per il suo Dio e Padre». E' un immenso mistero; è un dono immeritato. È il «dono» e il «mistero» del nostro inserimento sacramentale nel sacerdozio di Cristo.

L'eterno sacrificio di sé, che Cristo compie in cielo, non è un sacrificio diverso da quello della Croce. E' questo stesso sacrificio nella sua compiuta realizzazione. Esso non ha bisogno di essere attualizzato: è sempre attuale! Ha bisogno di essere reso presente in ogni luogo e tempo, perché sia dato ad ogni uomo di parteciparvi. Esso è reso presente nel sacramento dell'Eucaristia: sacramentum sacrificii Christi, come dice S. Tommaso.

E' dentro a questo grande mistero, «mysterium fidei», che è l'Eucaristia, che scopriamo la verità intera del nostro sacerdozio senza del quale l'Eucaristia non esisterebbe.

Ciascuno di noi è il sacramento vivente di Cristo che dona se stesso per la salvezza dell'uomo. La grande teologia cattolica ha coniato una formulazione del mistero del nostro essere ed agire, che dà le vertigini: «in persona Christi». Questa formulazione non significa «a nome di Cristo» o tanto meno «nelle veci di Cristo»; ma una specifica, sacramentalmente reale identificazione col sommo, unico ed eterno Sacerdote. Siamo appunto il «sacramentum Christi-Sponsi Ecclesiae»: nel nostro essere e nel nostro agire.

Ciò che ho detto, vale in modo eminente di ciascuno di noi quando celebriamo l'Eucaristia. E da ciò deriva una conseguenza importantissima dal punto di vista della comprensione della nostra vita sacerdotale.

Ciò che è primo ed eminente in un dato ordine di cose, è principio, fondamento e spiegazione di tutto il resto. La celebrazione eucaristica è principio, fondamento e spiegazione di tutta la nostra esistenza sacerdotale. E' principio perché da essa deriva tutto il nostro ministero; è fondamento perché su di essa la nostra esistenza sacerdotale deve permanentemente stabilizzarsi; è spiegazione perché la celebrazione eucaristica, in quanto espressione eminente del nostro «carattere» sacerdotale, è l'unica chiave interpretativa vera di tutta la nostra esistenza. Potremmo dire in modo sintetico: dobbiamo «dimorare» sempre dentro alla celebrazione eucaristica; essa è la nostra «dimora» abituale. Che cosa significa tutto questo?

Diciamo subito che non significa la riduzione del nostro ministero sacerdotale alla celebrazione dei divini Misteri. Non diremo mai abbastanza che la prima e più urgente espressione del nostro ministero è l'evangelizzazione, senza della quale la Chiesa non può semplicemente neppure cominciare ad esistere. Che cosa dunque significa «dimorare nella celebrazione eucaristica»? che cosa significa fare della celebrazione eucaristica la nostra dimora permanente? La risposta la troviamo precisamente nella rinnovazione delle promesse sacerdotali che faremo fra poco. Ed è un significato che attiene al nostro essere, ed attiene al nostro operare.

3. Attiene al nostro essere. “Volete unirvi intimamente al Signore Gesù?” vi verrà chiesto fra poco. Ecco che cosa significa dimorare nella celebrazione eucaristica. Essere là dove è Gesù: Gesù è sull'altare col suo corpo offerto e col suo sangue effuso. Siamo chiamati a realizzare una tale unione con Cristo da eliminare qualsiasi scarto ed opacità nel nostro rapporto con Lui.

Essere con Gesù: con Gesù che dona Se stesso sull'altare per la salvezza dell'uomo. Siamo chiamati a realizzare una tale unione col Cristo da evitare qualsiasi «uscita» o interruzione dall'attitudine di autodonazione che definisce il nostro ministero.

Essere in Gesù: in Gesù che si fa servo della dignità dell'uomo. Siamo chiamati a realizzare una tale unione in Cristo da vivere un'esperienza profondissima di immanenza stabile l'uno nell'altro.

Ma dire che la celebrazione dell'Eucaristia è la nostra dimora stabile ha anche un significato eminentemente pratico, che attiene cioè al nostro agire sacerdotale ed umano. Ed infatti la stessa domanda continua: “...rinunciando a voi stessi e confermando i sacri

impegni che, spinti dall'amore di Cristo, avete assunto liberamente verso la sua Chiesa?"

Ho detto che la celebrazione dell'Eucaristia è l'unica chiave interpretativa vera di tutta la nostra esistenza. Il dramma della nostra vita si trasforma in tragedia quando introduciamo nella nostra coscienza morale altre chiavi interpretative diverse da quella eucaristica. Da che cosa infatti in ultima analisi dipende il progetto con cui ogni uomo configura la sua vita? Dall'idea che egli ha di libertà. Noi siamo ciò che pensiamo sia il significato del nostro essere liberi. Ora due sono le idee di libertà che si scontrano nel cuore di ogni uomo, quindi anche nel nostro cuore: libertà nella [obbedienza alla] Verità; libertà nella negazione della Verità. Nel rapporto fra libertà e verità dimora il dramma dell'umano esistere.

Quale è la verità del nostro essere? E' la celebrazione dell'Eucaristia il luogo dove impariamo a rispondere a questa suprema domanda. "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo, che è il Nuovo Adamo, svela anche pienamente l'uomo a se stesso" [Cost. past. *Gaudium et Spes* 22]. E quindi l'uomo non può ritrovare pienamente se stesso se non attraverso un dono sincero di sé [cfr. *ibid.* 24,4]. La Verità del nostro essere sacerdotale è l'amore; l'amore che fa di noi stessi un dono offerto per la salvezza dell'uomo: nel dono di Cristo, eucaristicamente sempre presente. Cari fratelli, lascio a voi di meditare sulle implicazioni di questa definizione (eucaristica) di libertà come capacità di donarsi.

E' davvero grande il «dono» e il «mistero» della nostra configurazione a Cristo in forza della quale in Lui e con Lui ciascuno di noi può dire in verità: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio ... e predicare un anno di grazia del Signore».

Qualunque sia il ministero che esercitiamo, qualunque sia il luogo in cui ci troviamo, la nostra vita si radica nel dono che Cristo ha fatto di se stesso per l'uomo. Lo Spirito che ci ha unto nel giorno della nostra consacrazione sacerdotale plasmi l'intera nostra persona – corpo, anima, spirito – secondo la forma di questo dono.

OMELIA NELLA MESSA *IN COENA DOMINI*

Metropolitana di S. Pietro
giovedì santo 13 aprile 2006

1. La S. Eucaristia che stiamo celebrando ha un carattere di particolare intensità e commozione. Siamo stati riuniti infatti “per celebrare la santa Cena nella quale Cristo, prima di morire, ha istituito ed affidato alla Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio”. Nel cenacolo ci furono fatti da Cristo i doni più preziosi: il santo sacramento dell’Eucaristia, il sacerdozio ministeriale, e il nuovo comandamento dell’amore.

È stato l’apostolo Paolo a scrivere la narrazione più antica che possediamo, come avete sentito nella seconda lettura, di quanto accaduto questa sera.

Il Signore Gesù, «nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: questo è il mio corpo che è per voi». Anticipando nello spirito il sacrificio di se stesso sulla croce, Cristo istituisce il sacramento mediante il quale quel sacrificio rimane realmente presente ad ogni generazione. Mediante la celebrazione dell’Eucaristia ogni distanza di luogo ed ogni intervallo di tempo è superato, e l’uomo può essere presente al sacrificio della Croce.

Se confrontiamo attentamente e con fede la celebrazione dell’Eucaristia istituita questa sera e la sua prefigurazione narrata nella prima lettura, la cena pasquale del popolo ebreo, possiamo raggiungere una comprensione più profonda del mistero cristiano.

La cena pasquale è il momento in cui viene distrutto il potere che teneva schiavo il popolo di Israele. E la salvezza di questo è assicurata dal sangue sulle loro case: «il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro; io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio».

Quanto è accaduto una volta per sempre sulla Croce, mediante la celebrazione dell’Eucaristia raggiunge ogni uomo che nella fede è stato battezzato in Cristo. Sulla croce è accaduta la liberazione dell’uomo da ogni potere che ne insidiava la dignità; mediante la partecipazione all’Eucaristia la redenzione entra nella persona e nella vita di ogni uomo, reintegrandolo nella pienezza della sua libertà. «L’economia di salvezza di Dio, nostro salvatore, consiste nel rialzare l’uomo dalle sue cadute e nel farlo ritornare all’intimità divina, liberandolo dall’alienazione a cui l’aveva portato la disobbedienza» [S. BASILIO M., *Lo Spirito Santo* 15,35]. È mediante l’Eucaristia che questa divina disposizione si realizza. Il Sangue di Cristo che noi nell’Eucaristia beviamo è la causa della nostra liberazione, «perché

ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore si compie l'opera della nostra redenzione».

Veramente, la celebrazione dell'Eucaristia è l'unica, vera, grande, anche se silenziosa, rivoluzione che accade sulla terra, poiché solo essa opera un vero capovolgimento della condizione umana.

2. «Vi ho dato ... l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi». In che cosa consista la "rivoluzione eucaristica" è detto in queste parole pronunciate dal Signore dopo la lavanda dei piedi.

«Come ho fatto io, fate anche voi», dice il Signore. E che cosa ha fatto il Signore? Ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Non ha dominato, ha servito; non si è glorificato, si è umiliato; non si è innalzato, si è abbassato; non ha preso, ha donato; non si è impossessato, si è arreso. Egli cioè ha introdotto un modo e una forma di rapporto cogli altri completamente diversi da quelli cui l'uomo si era ispirato fino ad allora.

Ma il Signore non si accontenta di fare ciò che ha fatto. Egli dice: "come ho fatto io, fate anche voi". Egli sa molto bene di che pasta siamo fatti. Non ci impone nessun comandamento se non dopo averci donato la possibilità reale di compierlo. Gesù colla sua Eucaristia ci rende partecipi della sua stessa capacità di amare; nell'Eucaristia noi diventiamo capaci di fare ciò che Cristo ha fatto. L'Eucaristia ci attira dentro al cuore di Cristo, al suo atto oblativo. Solo partendo da questa prospettiva eucaristica, possiamo capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore: l'amore può essere comandato solo perché prima è stato donato.

Carissimi, se la nostra celebrazione dell'Eucaristia non diventa quotidiano e reciproco servizio, è come interrotta e spezzata nella sua logica interna. È dall'Eucaristia che fiorisce l'amore fedele degli sposi, l'oblazione pura delle vergini consacrate, la carità pastorale dei nostri sacerdoti: in una parola, la Chiesa come comunione di carità.

Nella notte in cui Israele mangiò l'agnello, egli nacque come popolo libero; ogni volta che mangiamo il Corpo offerto e beviamo il Sangue effuso del Signore, nasce la nuova umanità.

OMELIA NELLA CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
venerdì santo 14 aprile 2006

1. «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Carissimi fedeli, come avete sentito, l'evangelista Giovanni conclude il racconto della morte di Cristo con queste parole profetiche. Gesù aveva detto: «io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» [Gv 12,32], e l'uomo lasciandosi attrarre dal Cristo, volgerà lo sguardo «a colui che hanno trafitto».

Ed è ciò che ora stiamo facendo anche noi commemorando la passione del Signore, soprattutto quando fra poco adoreremo la santa Croce. Le mie brevi parole hanno lo scopo di offrirvi un aiuto perché il vostro sguardo volto «a colui che hanno trafitto» veda più in profondità.

I padri della Chiesa ripetevano che la croce occupa tutto lo spazio dell'universo attraverso la duplice direzione che essa indica: dal basso verso l'alto e collegando oriente ed occidente.

Essa è in primo luogo la via lungo la quale l'uomo può compiere il suo cammino dal basso della regione della morte in cui lo ha esiliato il peccato, verso la dimora del Vivente in eterno. È la santa umanità crocefissa del nostro Redentore la via attraverso la quale l'uomo, ciascuno di noi, rientra nell'alleanza con Dio e viene reintegrato nella sua originaria dignità. Dal costato aperto di Gesù crocefisso, come avete sentito, uscì sangue e acqua. I santi sacramenti del battesimo e dell'Eucaristia ci consentono di attingere a quella fonte di salvezza. L'uomo può accostare le sue labbra a quella sorgente fatta scaturire dalla lancia del soldato e ricevere in dono la vita eterna. Nel deserto – come ricorderete – il popolo di Israele stava morendo di sete; Mosè batté la roccia che spaccandosi effuse acque abbondanti: «e quella roccia era il Cristo» [1Cor 10,4], ci rivela S. Paolo. Cristo è stato percorso dalla lancia; il suo fianco è aperto: da esso sgorga per sempre l'acqua del battesimo che purifica, l'acqua della sapienza che illumina, il sangue eucaristico che ci nutre, il vino dello Spirito che ci inebria.

2. Ma la croce del Signore è fatta anche di un braccio che si estende orizzontalmente, e sopra di esso il Cristo stende ed apre le sue braccia.

Carissimi fedeli, l'apertura delle braccia della croce è l'apertura delle braccia del Padre che vuole salvi tutti gli uomini, e che tutti

giungano alla verità. Da oriente ad occidente questo amore di Dio che ha preso corpo e sangue nelle braccia aperte del Crocifisso, è come il sole: «nulla si sottrae al suo calore» [Sal 19(18), 7c].

Fra poco, consapevoli dell'universale volontà salvifica del Padre, rivolgeremo a Lui la nostra preghiera universale.

«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto»: singolare forza di questa visione di fede, che trasforma colui che vede! Le braccia aperte di Cristo ci spingono ad aprire anche le nostre braccia. Le “braccia aperte” indicano una vita che non trattiene per sé nulla; che non desidera essere estraneo a nessuno: sono il segno di vera comunione nella carità. A partire dallo sguardo rivolto al costato squarciato ed alle braccia aperte, il credente riceve in dono un nuovo orizzonte di vita, impara la strada del suo vivere e del suo amare.

Carissimi, la traversata del mare della vita verso il porto della beata eternità è difficile, dovendo non raramente farlo in mezzo a venti e tempeste. Può anche succedere che il buio si faccia così fitto da non riuscire più a vedere dove dobbiamo andare. Che cosa ha fatto il Signore? «ha preparato il legno con cui potessimo attraversare il mare. Infatti, nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. A questa croce potrà stringersi, talvolta, anche chi ha gli occhi malati. E chi non riesce a vedere dove deve andare, non si stacchi dalla croce, e la croce lo porterà ... lasciati portare da questa nave, lasciati portare dal legno della croce: credi nel crocefisso e potrai arrivare» [S. AGOSTINO].

VIA CRUCIS CITTADINA

Via dell'Osservanza
venerdì santo 14 aprile 2006

INTRODUZIONE

Carissimi fratelli e sorelle, iniziamo la *Via Crucis*. È un itinerario che ricorda il cammino di Cristo verso la sua morte e sepoltura; è la strada che ci porterà sul monte dell'Osservanza alla visione dell'amore di Dio verso l'uomo, come splende nel dono che Cristo fa di se stesso.

Saremo aiutati durante il nostro cammino dalle parole di un amico di Cristo. Immagineremo di essere con l'apostolo Pietro e di guardare con lui ciò che sta accadendo, stazione dopo stazione. Le parole che ascolteremo, dopo la lettura biblica sono parole che noi immagineremo dette da Pietro. Lui ha cercato varie volte di convincere Cristo a fuggire dalla passione. Che fatica anche noi facciamo a capire il mistero della croce: di Cristo e nostra. È un amico, dunque Pietro: ci sarà di aiuto.

DOPO LA VIA CRUCIS

1. Abbiamo percorso il cammino della croce: via crucis. Esso è l'itinerario di ciascuno di noi verso la visione dell'amore: è la via che dobbiamo percorrere se vogliamo conoscere la verità circa l'amore.

È questa l'unica scienza di cui l'uomo ha un così grande bisogno da non poterne far senza. Egli infatti rimane a se stesso un enigma insolubile fino a quando non conosce, non sperimenta, non incontra l'amore. Dio si è fatto uomo per donarci questa conoscenza, per farci sperimentare il vero amore, per farci incontrare con l'amore in carne ed ossa. E l'amore in carne ed ossa è Gesù Cristo, e questi Crocefisso. La via Crucis è la via per giungere alla scientia Crucis, cioè alla scientia Amoris.

2. Abbiamo scelto di percorrere, questa sera, il cammino della Croce assieme a Pietro: abbiamo ascoltato lui che ci guidava stazione dopo stazione. Nostro fratello Pietro!

Nostro fratello, quando ha cercato di convincere Gesù a non mettersi sulla via crucis; a percorrerne un'altra. Nostro fratello! Noi

pensiamo che la sofferenza non sia adeguata a niente; che essa non abbia assolutamente alcun senso: «Dio te ne scampi», disse a Gesù nostro fratello Pietro. Ma più tardi egli scriverà ai suoi fedeli parole di consolazione: «ma nella misura in cui partecipate alla sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare [1Pt 4,13]».

Nostro fratello Pietro, quando ha tradito per paura. Quante volte abbiamo tradito più o meno gravemente Cristo cui siamo legati dall'alleanza battesimale! Per opportunismo, per un falso concetto di tolleranza e rispetto verso l'altro. Pietro ha vissuto quella notte un'esperienza terribile: tradendo l'amore, ha tradito se stesso. L'uomo, ciascuno di noi, quando rompe quel legame colla verità manifestatagli dalla sua coscienza, moralmente uccide se stesso. E questo suicidio è peggiore di quello fisico: per vivere, tradire le ragioni per cui vale la pena di vivere.

Nostro fratello Pietro, quando in tutta sincerità ha potuto dire tre volte al Signore: «tu lo sai, io ti amo». Fratelli e sorelle, non il peccato come tale ci impedisce l'incontro con l'amore, ma la presunzione di chi pensa di non aver bisogno del redentore. È l'incredulità, è il voler vivere senza Dio, che spezza il legame colla Vita e coll'Amore. Nostro fratello Pietro, quando, dopo il tradimento, pianse amaramente e si sentì solo bisognoso di perdono. Sì, fratelli e sorelle, perché l'amore che questa sera abbiamo scoperto ha il volto della misericordia.

3. Carissimi fratelli e sorelle, in Cristo crocefisso vediamo tutto il male del mondo: quel male che non raramente può sembrarci essere l'ultima parola sul mondo, la forza che alla fine vince.

L'atto redentivo che Cristo ha compiuto sulla croce «costituisce il limite divino posto al male ... [in esso] il male viene radicalmente vinto col bene, l'odio con l'amore, la morte con la risurrezione» [Giovanni Paolo II]. Pietro perdonato ha sentito in sé questa vittoria.

Nostro fratello Pietro, chiedi al Redentore questo dono anche per ciascuno di noi: di poter dire in verità nonostante tutti i nostri tradimenti, «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo».

OMELIA NELLA SOLENNE VEGLIA PASQUALE

Metropolitana di S. Pietro
sabato santo 15 aprile 2006

1. «O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore». È questo il grande mistero che stiamo celebrando in questa veglia: il ricongiungimento della terra al cielo e dell'uomo al suo Creatore.

L'origine di questa veglia è antica. Essa venne celebrata la prima volta nella notte in cui il popolo ebreo fu liberato dalla schiavitù egiziana, e quella liberazione fu la prefigurazione profetica della nostra liberazione.

Meditando attentamente la terza lettura, possiamo ben capire in che cosa consiste ogni vera liberazione. Il punto di partenza è la condizione di un popolo che vive in una società, quella egiziana, che adora idoli e non il vero Dio. È questa la radice di ogni schiavitù umana: l'idolatria. Legare cioè la riuscita della propria vita ad una creatura, incaricandola di essere risposta adeguata ai desideri del cuore umano. Inganno tragico! Nessuna creatura è in grado di offrirci una tale risposta.

Il punto di arrivo, la meta cui tende il gesto redentivo del Signore è pertanto di condurre l'uomo verso l'intimità divina, dentro all'alleanza con il suo Creatore: «fai entrare» abbiamo cantato «il tuo popolo e lo pianti sul monte della tua eredità». Dentro a questo rapporto di alleanza col Signore, Israele riceve il dono della Legge, che indica all'uomo la via sicura della beatitudine e della vita. «Ascolta, Israele, i comandamenti della vita» ci ha appena detto il profeta Baruc «cammina nello splendore della sua luce ... poiché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato». Ecco la vera liberazione dell'uomo: ricongiunto al suo Signore, egli non brancola più nel buio; egli conosce la via della vita.

2. Ma, carissimi fedeli, abbiamo letto una pagina del profeta Ezechiele che sembra contraddire tutto questo: «la casa di Israele, quando abitava il suo paese lo rese impuro con la sua condotta e le sue azioni ... li ho dispersi fra le genti». La liberazione è fallita; il destino dell'uomo sembra essere implacabilmente la dispersione e l'esilio lontano dalla patria della propria identità, in una insuperabile schiavitù. Di quale liberazione allora l'uomo ha veramente bisogno, se il dono della Legge non è bastato?

Ascoltiamo ancora il profeta: «vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati ... vi darò un cuore nuovo». Ecco, questo è il punto centrale. È il cuore dell'uomo la vera sede della sua schiavitù, l'uomo è schiavo perché e fino a quando è schiavo nel suo cuore. Questa notte l'uomo è stato veramente liberato perché gli viene donato un cuore nuovo, perché il suo io è rigenerato. In che modo? Mediante i santi sacramenti pasquali del Battesimo e dell'Eucaristia.

Mediante essi noi diventiamo partecipi di quanto è accaduto in Cristo che muore e risorge. Ho parlato di "rigenerazione del proprio io". Ora «la rigenerazione ... come emerge dalla parola stessa, è l'inizio di una seconda vita. Perciò prima di iniziare una seconda vita, bisogna porre fine alla prima» [S. BASILIO M., *Lo Spirito Santo* 16,35]. In che modo? Voi catecumeni, mediante il santo battesimo che fra poco riceverete, nel quale ponete fine alla vita di prima e sarete rigenerati; voi fedeli, facendo memoria del vostro battesimo e rinnovando le sue promesse. Tutti soprattutto partecipando alla santa Eucaristia.

O notte veramente unica! la gloria del Signore risorto pone fine in ciascuno di noi alla vecchia creatura ed in Lui siamo nuove creature. O notte veramente unica! «ciò che è distrutto si ricostruisce ciò che è invecchiato si rinnova, e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose»

OMELIA NELLA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA

Metropolitana di S. Pietro
domenica di Pasqua 16 aprile 2006

1. «Voi cercate Gesù Nazareno, il crocefisso. È risorto, non è qui». Queste parole rivolte alle donne andate ad imbalsamare il cadavere di Gesù, esprimono tutto il mistero che oggi la Chiesa inizia a celebrare e continuerà a celebrare per cinquanta giorni: *Gesù nazareno, il crocefisso, è risorto*. In questa semplice proposizione è riassunta in radice tutta la fede cristiana. È cristiano chi ritiene vera questa proposizione.

Per coglierne il significato è bene notare subito di chi si parla. È di uno morto e crocefisso e già sepolto. Le donne lo cercano «entrando nel sepolcro» [cosa possibile, perché i sepolcri erano grotte naturali o scavate nella roccia]. Di questo morto e sepolto – Gesù Nazareno – viene detto: «è risorto», e pertanto non deve più essere cercato dentro un sepolcro. E che cosa significa «è risorto»? Non il ritorno alla vita di prima che comunque sarebbe inesorabilmente terminata prima o poi nella morte definitiva. Significa che il “cadavere Gesù nazareno” viene vivificato da una vita che, pur non perdendo le caratteristiche proprie della vita umana, non potrà più essere distrutta dalla morte. In una parola: l’umanità di Gesù, il suo corpo, è divenuta partecipe dell’incorruttibile vita divina.

Carissimi fedeli, questo è il fatto che la Chiesa oggi narra a tutti coloro che vogliono ascoltare. Vale la pena soffermarci un poco su questo. Annunciando oggi la risurrezione di Gesù nel senso preciso sopra spiegato, la Chiesa non dà forma simbolica ad un desiderio inestinguibile del cuore umano, il desiderio di immortalità. Non intende neppure raccomandare all’uomo di tenere sempre viva nella memoria la “causa di Gesù” come fattore di vera promozione dell’uomo e della civiltà. La Chiesa oggi compie una operazione molto più semplice: narra semplicemente un avvenimento realmente accaduto. Come per la prima volta ha fatto Pietro, la cui narrazione molto elementare abbiamo ascoltato nella prima lettura. «Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno».

2. «E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli [il Risorto] è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio».

Noi sappiamo bene che non tutti i fatti che accadono hanno la stessa importanza. Il fatto narrato oggi dalla Chiesa è testimoniato come il fatto centrale dell’intera vicenda umana, dal momento che in forza della sua risurrezione, Gesù «è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio», e dal momento che «chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome».

Questo fatto, più concretamente Gesù nazareno risorto, è il giudice della vita di ogni uomo. Egli, che la giudicherà nella sua totalità alla fine, la giudica ogni giorno, ogni ora. In che senso?

Colla risurrezione di Gesù l'esito definitivo, il capolinea del nostro vivere – del nostro gioire e soffrire, del nostro amare e lavorare – non è più scontato, poiché non è inevitabilmente uno solo: il nulla, la morte che alla fine distrugge tutto. È, può essere anche l'essere pieno, la vita nella pienezza di una beatitudine senza fine. La descrizione del poeta secondo la quale «Al gener nostro il fato/ non donò che il morire» [G. LEOPARDI, *A se stesso*, vv10-11], da oggi è vera solo in parte: «al gener nostro Dio ha donato oggi la possibilità di vivere nella nostra umanità – più materialmente: nel nostro corpo – una vita eterna». Quali di questi due possibili esiti finali sia il mio, il tuo, dipende dalla posizione che ciascuno assume di fronte a Cristo. È Lui la scriminante dei destini umani: chi crede in Lui ha già la vita eterna in se stesso; chi non crede si autocondanna alla morte eterna. Chi crede in Lui sconfigge in sé il nulla; chi non crede ne è sconfitto. Il fatto narrato oggi dalla Chiesa diventa pertanto mediante la fede un fatto che accade anche in chi crede.

3. Carissimi fedeli, vorrei precisamente concludere fermandomi a descrivere che cosa concretamente accade in chi crede nel fatto della risurrezione del Signore. La preghiera della Chiesa fatta all'inizio ci mette sulla strada: essa chiedeva per chi celebra la Pasqua di «rinascere nella luce del Signore risorto».

Immaginiamo: che cosa accade quando trovandoci in un notte completamente buia, senza luna né stelle, sorge il sole? Nasce la realtà: la realtà di ogni cosa; la realtà delle persone. Siamo introdotti dentro la realtà. Che cosa accade in chi crede nel Signore risorto? «rinasce nella luce» dice la liturgia della Chiesa.

L'uomo guarda la realtà, ogni realtà, con un'intelligenza che ne fa scoprire l'intima verità; con un'affezione che ne fa amare, cioè apprezzare l'intrinseca bontà. È un'immersione dentro alla verità ed alla bontà delle cose, che vince la malattia mortale dell'uomo di oggi: il deprezzamento della realtà cui si nega ogni senso che non sia costruito dall'uomo. Un deprezzamento che estingue ogni desiderio, e toglie in fondo ogni serietà alle nostre scelte.

E quando parlo di realtà, penso all'amore dell'uomo per la donna; penso alla passione di ogni genitore per il bene vero del proprio figlio; penso alla nobiltà del lavoro umano; penso al significato che può avere il nostro soffrire e morire.

«Rinascere nella luce del Signore risorto»: è l'avvenimento più grande che possa accadere all'uomo. La Chiesa oggi celebra la sua liturgia perché questo avvenimento possa accadere in ciascuno di noi.

OMELIA NELLA MESSA PER LA III DOMENICA DI PASQUA

Chiesa parrocchiale di Lagaro
domenica 30 aprile 2006

1. “Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io. Toccatemi e guardate”. La pagina del Vangelo oggi narra un’apparizione del Signore risorto ai suoi discepoli nella quale Egli vuole convincerli di essere vivo «nel suo vero corpo» [“un fantasma non ha carne ed ossa come vedete che ho io”], e che c’è una perfetta identità fra quel Gesù col quale avevano condiviso tutto prima della morte e il Risuscitato apparso in mezzo a loro. Potremmo riassumere il contenuto della pagina evangelica nel modo seguente: il Signore risorto è lo stesso identico Gesù morto crocefisso; questa identità è assicurata nel corpo e dal corpo: il corpo risorto è lo stesso corpo sepolto il venerdì santo.

Possiamo allora e dobbiamo chiederci: perché il Signore risorto insiste tanto sul suo essere la stessa identica persona prima e dopo la morte del suo corpo? E’ così importante essere certi di questa identità? Non importante, ma necessario. Anzi, se così non fosse la nostra fede sarebbe vana. Vediamo perché.

La risurrezione è un fatto accaduto realmente a Gesù, un avvenimento che ha riguardato la sua Persona in quanto avente un’anima ed un corpo umano come il nostro. Dire che Gesù è risorto non significa dire semplicemente che Egli vive immortale nella sua anima umana, come accade per noi. Significa dire che Gesù ha ripreso il suo corpo sepolto e lo ha reso partecipe di una vita ormai incorruttibile ed eterna, perché divina. Egli, pertanto, vive col suo corpo per sempre: Egli è e rimane il «Verbo incarnato». “Toccatemi e guardate: un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho”. La condivisione da parte del Verbo della nostra carne [“il Verbo si fece carne”] non è stato una specie di «parentesi» che è durata lo spazio di una vita terrena; una sorta di week-end dentro alla nostra condizione, terminato il quale ritorna ad essere come prima. Egli, al contrario, rimane per sempre nella nostra carne. Tutta la forza salvifica, tutto il significato dell’incarnazione, di Dio fattosi carne, svanirebbero fin dal principio se il Verbo non fosse anche un corpo per sempre. Carissimi fratelli e sorelle, questo è un punto centrale della nostra santa fede.

Se ora riascoltiamo la prima lettura, noi sentiamo che S. Pietro chiama la risurrezione di Gesù «glorificazione»: “il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù”. Questo modo apostolico di indicare la risurrezione di Gesù è assai importante perché ce ne fa capire una dimensione essenziale. Essa non è consistita semplicemente nella «ri-

animazione» del cadavere deposto nella tomba. Essa consiste nel rendere partecipe quel cadavere della vita stessa divina: è stata una rianimazione glorificante che ha introdotto quella carne dentro alla vita divina. E' diventato un corpo vivente della vita stessa divina: «ha glorificato il suo servo Gesù».

Questo è dunque il contenuto preciso e completo del fatto della risurrezione in quanto fatto accaduto a Gesù: quel Gesù che era stato crocefisso, è ora vivente d'una vita gloriosa anche corporale e non solo spirituale. È una vita corporale diversa certo da quella di cui noi viviamo ora, ma che nondimeno è in continuità reale con quel corpo che è stato sepolto. Questa è stata la risurrezione di Gesù!

2. Ma la risurrezione di Gesù non riguarda solo Lui: riguarda ciascuno di noi. S. Pietro, sempre nella prima lettura, dopo aver notificato che Gesù era risorto, dice: “pentitevi dunque, e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati”.

La risurrezione di Gesù ha introdotto l'umanità – anima e corpo – dentro alla partecipazione della vita divina. Ma Egli non ha vissuto per sé questo avvenimento, ma lo ha vissuto «per» ciascuno di noi: cioè «a nostro favore» e come «nostro capo». Gesù risorto è il principio, la fonte della vita nuova che vuole donarci: «nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati».

Credere nella risurrezione del Signore è dunque una decisione che realmente coinvolge tutta la nostra persona e tutta la nostra vita. Significa rendersi conto che la vita vissuta seguendo il nostro egoismo è una vita mortale, cioè che non ha alcuna prospettiva di eternità; essere certi che nella risurrezione di Gesù ci viene offerta la possibilità reale di una «vita nuova»; celebrare i sacramenti attraverso i quali questa possibilità diventa un avvenimento che accade realmente nella nostra persona [= sacramenti pasquali]: battesimo-Eucaristia.

Carissimi, ora istituirò un accolito. Il Signore risorto ed asceso al cielo fa' dono alla sua Chiesa di tutti quei “ministeri” di cui ha bisogno. Voi oggi ne avete la prova.

Siatene grati al Signore, e beneditelo nella concordia e nella pace.

**OMELIA NELLA MESSA A CONCLUSIONE
DEL CONGRESSO EUCHARISTICO DEL VICARIATO DI BUDRIO**

Chiesa parrocchiale di Molinella
domenica 30 aprile 2006

1. Carissimi fedeli, celebrando con così intensa solennità i divini misteri a conclusione del vostro Congresso eucaristico decennale, siete aiutati a comprendere più profondamente ciò che fate quando ogni domenica vi riunite per celebrare l'Eucaristia.

Voi ogni domenica vivete la stessa esperienza vissuta dagli apostoli e narrata dalla pagina evangelica appena proclamata.

Essi vissero in primo luogo l'esperienza di un incontro reso possibile da una presenza: «Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: pace a voi». Carissimi fedeli, questo è lo stupendo avvenimento che accade in mezzo a noi ogni volta che nel giorno festivo celebriamo l'Eucaristia: Dio stesso, il Signore crocefisso risorto, si rende presente in mezzo a noi. Il Mistero di Dio cessa di vivere solamente in una distanza inaccessibile alle nostre forze e ai nostri desideri, e viene dentro alla nostra vita. Non si tratta di una presenza creata solo dalla nostra memoria: è una presenza reale. «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate: un fantasma non ha carne ed ossa come vedete che io ho».

La presenza del Signore in mezzo a noi ha come due dimensioni: è una presenza che si realizza nella forma di un convito; è una presenza durante la quale il Signore ci istruisce.

Il Signore si rende presente in mezzo a noi per nutrirci col suo Corpo e col suo Sangue; il Signore si rende presente in mezzo a noi per "aprire la nostra mente all'intelligenza delle Scritture". Fra il nutrimento che è il suo Corpo offerto ed il suo Sangue effuso e l'intelligenza delle Scritture esiste un rapporto molto profondo.

Avete sentito in che cosa consisteva la spiegazione che Gesù faceva delle Scritture, a che cosa mirava? consisteva nel far capire agli apostoli che esse parlavano di Lui. La sua spiegazione mirava a che gli apostoli fossero introdotti sempre più profondamente nel mistero della sua persona e della sua opera.

È ciò che accade, carissimi, ogni domenica quando celebrate l'Eucaristia. La predicazione della Chiesa che vi spiega le Scritture che leggete, mira a donarvi una degna intelligenza di quel divino sacrificio che celebrate, così che la vostra partecipazione ad esso sia più consapevole e fruttuosa.

2. La vita umana, carissimi, è distesa nel tempo. Nessuno di noi vive tutta la sua vita concentrata in un solo istante. La vita è come un racconto narrato lungo le settimane, i mesi, gli anni. Il fatto che ogni domenica voi vivete quell'avvenimento che ho appena descritto è carico di significato: è il Signore che entra nel vostro tempo, dentro lo scorrere delle vostre settimane. Che cosa grande che è questa! Per almeno due ragioni.

Lo scorrere dei nostri giorni non è un cammino privo di senso verso il nulla eterno. Esso è abitato dalla presenza fedele del Signore che ogni settimana visita la nostra vita. Abitato fedelmente dal Signore lo scorrere delle vostre giornate è un «camminare nella luce» di una Presenza che rende grande ogni istante della vostra giornata, che voi ci pensiate o meno. Il tempo è redento dal Signore. Non dimentichiamolo mai carissimi fedeli: il nostro tempo è il tempo del Signore.

L'apostolo Paolo ci dice: «tutto ciò che fate, fatelo nel nome del Signore». Certamente lo scorrere delle nostre giornate è occupato dal nostro lavoro, dalle nostre molte preoccupazioni e tribolazioni, ed anche da momenti di divertimento: il tempo «occupato» e il «tempo libero», come si suole dire. Carissimi, se ogni domenica il Signore viene dentro allo scorrere dei nostri giorni, cambia la qualità sia del tempo «occupato» che del tempo «libero». In che senso? Nel senso dettoci da S. Paolo: «tutto ciò che ...». La domenica è il giorno del Signore perché le nostre giornate siano vissute per il Signore.

3. Carissimi giovani, consentitemi una parola rivolta in particolare a voi!

Voi vivete lo scorrere del tempo nella consapevolezza che in larga misura vi resta ancora da percorrere il tratto più lungo: guardate al futuro. Con quali occhi? con paura o con speranza?

Lasciate che la presenza di Cristo prenda dimora nella vostra vita: sia luce per la vostra intelligenza; sia la gioia della vostra libertà.

Chi sono i santi? Sono come tutti gli altri, nel senso che hanno vissuto una vita come la nostra, dall'alba al tramonto, istante per istante. Ma l'ordinaria quotidianità della vita si ingigantiva di momento in momento perché viveva nel rapporto con il Mistero, cioè della presenza di Cristo, la quale in forza della celebrazione eucaristica diventava sempre più consapevole e sempre più desiderata.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo ha accettato con decorrenza dal 27 aprile 2006 la rinuncia alla Parrocchia di S. Caterina di Gallo (Ferrarese), presentata dal M.R. *Don Andrea Agostini*.

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 28 aprile 2006 il M.R. *Mons. Mario Cocchi* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giovanni in Monte in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Mons. Angelo Magagnoli.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 2 aprile 2006 nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Gregorio e Siro in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* ad Andrea Gironi, della parrocchia dei Ss. Gregorio e Siro

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra mercoledì 26 aprile 2006 nella Chiesa parrocchiale dei Ss. Savino e Silvestro di Corticella ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Giovanni Pillastrini, e il Ministero permanente del *Lettorato* a Davide Venturi, della parrocchia di Corticella.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 30 aprile 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria di Lagaro ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Giuseppe Musco, della parrocchia di Lagaro.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 27 aprile 2006

Si è svolta giovedì 27 aprile 2006, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo.

Argomento all'ordine del giorno: la Visita Pastorale, commentando gli appunti già allegati nella convocazione. In particolare chiede un parere sulla opportunità di preparare **la Visita Pastorale** con le Missioni al popolo.

Seguono gli interventi:

Da un lato: Convinti dell'importanza della Visita Pastorale e della preparazione necessaria. Tutto sia riempito con i contenuti già offerti dal Magistero dell'Arcivescovo e in particolare dal tema del Congresso Eucaristico "Se uno è in Cristo è una nuova creatura". Deve essere un grande momento di promozione del ministero del vescovo cogliendo anche le provocazioni che vengono dal territorio (si veda la programmazione di sviluppo urbano a livello civile: le nuove vie di comunicazione sono già tracciate) per una programmazione pastorale che sia valida nei prossimi decenni. L'Eucaristia sorgente di tutte le attività della Chiesa, convocazione che ha la capacità di fare convergere il popolo più che celebrazione divisa nelle singole parrocchie. La dimensione Vicariale soffre di qualche inadeguatezza.

Da altro: Non ritengo essenziali le missioni popolari. La dimensione vicariale stimola a un lavoro di pastorale integrata, ma probabilmente è il caso di parlare più di "zone pastorali". Il Consiglio Pastorale Vicariale non esiste che sulla carta. Più che il C.P. Vicariale bisogna favorire l'incontro fra i collaboratori parrocchiali, i Ministri Istituiti e di fatto. Inoltre mi chiedo quali siano le domande fondamentali per un cammino pastorale insieme: partendo dalle quattro Costituzioni conciliari? Oppure da alcuni temi di fondo dalle note pastorali dell'Arcivescovo? Occorre chiarire bene qual è il fine della Unità pastorale? La domanda di fondo è sempre l'evangelizzazione, come diventare adulti nelle comunità. Mi sembra che alcuni temi essenziali sui quali riflettere rimangano il Concilio e l'Ecclesiologia.

Altri interventi: Se pensiamo alla parabola del Buon Pastore, la visita pastorale dovrebbe essere occasione di incontro per il 90% di gente "lontana". Proporrei la disponibilità del Vescovo ad incontrare e ascoltare tutti, gruppi o singoli, che vogliono contattarlo ed esprimere le loro difficoltà a partecipare alla vita ecclesiale. Una visita pastorale deve preparare il futuro: sappiamo che ci sarà una riduzione dei presbiteri; la riduzione delle parrocchie va preparata e comunicata alla gente che dovrà rapportarsi in maniera diversa con il presbitero.

Occorre guardare al futuro. Valorizzare le zone pastorali a livello di Vicariato; individuare ambiti concreti nei quali chiedere di lavorare: ad esempio la pastorale familiare e la pastorale giovanile. Il Vescovo ci chiede di mettere insieme le forze. Sottolineare la dimensione vocazionale della visita: il Vescovo offre la grazia del suo ministero che è di stimolo in ordine ai doni diversi che la comunità gli presenta. Sollecitare la comunità nell'attenzione ai lontani, ministerialità laicale e diaconato permanente.

Non bisogna far le cose in fretta, la preparazione è indispensabile: sappiamo di impostare un lavoro di cui forse non vedremo la fine. Occorre la sintonia del clero, superare le strutture del Vicariato che non funzionano più, valorizzare lo strumento più agile della zona pastorale che potrebbe, tra l'altro, favorire la presenza locale del Vescovo nell'amministrazione del sacramento della Cresima. Le missioni popolari le intenderei come un aiuto per costruire una diversa mentalità di Chiesa verso cui andiamo.

Verifica in tre aspetti: 1) la catechesi e l'impegno concreto delle famiglie nell'educazione alla fede, con stimolo alla prospettiva vocazionale. 2) Liturgia: come la comunità vive il Giorno del Signore. 3) Carità: cosa fare per creare nelle comunità un clima di maggiore accoglienza.

Pensiamo al nostro modo di lavorare insieme, anche come Consiglio Presbiterale, poi come Conferenza dei Vicari Pastoralisti, e cerchiamo di convergere per fare emergere la comunione. La preparazione della Visita Pastorale è una occasione.

Cardinale Arcivescovo: Dobbiamo chiederci dove avviene la sintesi, ma anche quando? A fare un decreto ci vogliono 10 minuti; per cambiare una mentalità ci vogliono generazioni. Sulla pastorale integrata alcuni sacerdoti facevano obiezioni molto serie. La Chiesa deve essere vicina alla gente; pertanto occorre capillarità nel territorio, conoscenza personale tra pastore e fedele. C'è evidentemente un cammino da fare nel quale l'impazienza è cattiva consigliera.

Altri: Abbiamo una certa idea di Missioni popolari che dovevano rinvigorire la fede nel popolo cristiano. Qui invece potrebbero essere un'occasione di approfondimento della pastorale integrata, del senso della Chiesa-comunione, da parte soprattutto dei collaboratori

parrocchiali. L'incontro dell'Arcivescovo con le parrocchie potrebbe avvenire dopo che si è fatto un certo cammino nelle varie zone in modo da preparare l'assemblea con i preti e con i collaboratori pastorali della porzione di vicariato.

Suggerisco, nell'attenzione al territorio, quella al Comune di riferimento, senza omologarsi in tutto, ma avendo come sfondo questa prospettiva: una parrocchia, un comune.

E' importante partire con alcune fotografie precise: ad es. quanti preti pensiamo d'avere tra qualche anno? Insistere sulla dimensione ecclesiale del ministero presbiterale. Vanno certamente più coinvolti Movimenti e associazioni, specie l'AC per il radicamento territoriale. Abbiamo bisogno di idee guida: Che Chiesa vogliamo presentare?

1) Valorizzare le realtà esistenti: movimenti, organizzazioni, forze emergenti. 2) Problema dei giovani/ragazze: come riuscire ad interessarli e corresponsabilizzarli di più. 3) Gli assenti: la Visita Pastorale può essere occasione per individuare alcuni laici che possono essere "persone ponte" verso i lontani.

In tutto ciò sono coinvolti evidentemente i preti: guardandomi allo specchio e intorno mi chiedo come fare (cominciando dalla formazione in seminario) perché i preti si convertano dai propri personalismi?

Far coincidere zone pastorali e comuni? Occorre vedere e sentire chi ha il polso della situazione per riorganizzare il territorio senza perdere la capillarità. Certo il pastore deve avere un rapporto diretto con la gente, ma è tutta la comunità che deve costruire questi rapporti. Un ruolo importante l'hanno i ministeri istituiti e i diaconi permanenti: una buona esperienza che si sta facendo è il loro coinvolgimento nella visita pasquale alle famiglie.

Guardiamo anche a qualche scadenza temporale riguardo alle Visite Pastorali: parte a ottobre, quanto dura?

S.E. Mons. Vecchi: Da parte dell'Economo della Diocesi, assente giustificato, ricordo che la Visita Pastorale ha i convisitatori, che aiutano le parrocchie a verificare anche le strutture. Mons. Nuvoli chiede una modifica della prassi affinché ciò avvenga prima della visita vera e propria.

Altri: I convisitatori: non siano necessariamente dei preti, spesso anche parroci, sempre oberati di impegni, piuttosto dei laici che con il tempo dovuto diano effettivamente un aiuto.

Auspico che dalla Visita Pastorale si ridefinisca la responsabilità del parroco in materia amministrativa.

Sentiamo veramente urgente la parola autorevole del Vescovo che orienti la vita di tutta la comunità: più che l'incontro con le singole categorie sarà importante quello con l'assemblea parrocchiale. Per le missioni al popolo: non siamo pronti.

L'efficacia delle Visite Pastorali è proporzionata alla preparazione. Gli eventi celebrativi hanno importanza relativa. Sarà provvidenziale la tre giorni sulla pastorale integrata come occasione per Coinvolgere direttamente anche i religiosi.

Le missioni popolari potrebbero essere opportune con l'attenzione all'incontro con i "lontanti".

Sottolineo il coinvolgimento dei religiosi: come tali abbiamo contatto con tante persone, anche non coinvolte nella vita ecclesiale, pensiamo all'incontro nella confessione, pur non nascondendoci che ciò avviene spesso in modo individualistico.

Interessante tutto lo scambio sul territorio che non è solo luogo geografico ma anche ambito vitale. Le comunità dovrebbero aprirsi di più alle realtà del territorio, luogo di vita/lavoro, sport/dolore ecc.

S.E. Card. Arcivescovo: Tento di formulare una prima sintesi sui ricchi e importanti contributi che il Consiglio ha dato questa mattina:

1) L'importanza della preparazione della Visita Pastorale che non deve essere solo spirituale ma dovrà aiutare il Vescovo a capire quali sono le domande del territorio e delle comunità che va a visitare.

2) La pressoché totale convergenza sul destinatario. Sottolineatura delle zone pastorali. Questo sarà un tema su cui riflettere con i Vicari Pastorali nella riunione del 4 maggio prossimo. E' una esigenza avvertita, anche se bisogna pensare pure all'immediatezza dell'incontro dei fedeli con l'Arcivescovo: è un loro desiderio e un loro diritto.

3) Il parroco dica chiaramente i temi e le linee pastorali che egli ritiene prioritari e sui quali orientare la comunità visitata.

Continueremo a riflettere e a lavorare insieme in modo che ad ottobre o novembre si possa partire.

Varie ed eventuali :

1) si definisce un cambio di data per il prossimo Consiglio previsto per l'8 giugno che slitterà al 22.

2) Don Luppi chiede che, se possibile, sia programmata una ricaduta in Diocesi dell'Assemblea che la CEI terrà a maggio sul ministero del presbitero.